

**GIOVANNI CREDIDIO**

**VOCATUS  
PROHUM  
ANITATE**

**DON GIOVANNI ABRINI  
NEI RICORDI DEL NIPOTE**

**stampaetica**  
- - - - -

**Giovanni Credidio**

**VOCATUS PRO  
HUMANITATE**

**Don Giovanni Abraini  
nei ricordi del nipote**



**stampaetica**



*Proprietà letteraria riservata*

---

*Marzo 2011*

*A Raffaele  
il cui affetto la vita mi ha negato  
con crudele sollecitudine.*

## **PREFAZIONE**

*Gli affetti sono una delle dimensioni più autentiche della complessa interiorità dell'uomo. Nascono con l'uomo stesso e in esso si alimentano anche quando scompaiono le figure che ne sono state oggetto.*

*È qui che gli affetti si legano indissolubilmente al ricordo, e questo è il veicolo per mezzo del quale gli uomini - alcuni almeno - percorrono ancora i viali dell'eternità.*

*Questo lavoro di Giovanni Credidio è la risultante dell'affettività e della memoria la cui combinazione ha prodotto nel suo animo l'esplosione del desiderio di affidare al ricordo di molti i tratti connotativi dello zio sacerdote, sospinto dal "vento isolano" della sua Sardegna per immergersi nell'humus della comunità sammarchese, rivelandosi figura non trascurabile nell'ampio panorama di religiosi che caratterizza la città di San Marco.*

*Con schiettezza, talvolta esasperata, l'autore tratteggia come piccoli acquerelli l'uomo "pastore" e l'ambiente locale, ne sottolinea i dati caratteriali, ne descrive le funzioni, evidenzia con pennellate amare le difficoltà che, fin da adolescente, hanno accompagnato il suo essere uomo e religioso. Quindi, l'infanzia da orfano, gli studi sofferti, il dramma della guerra, il peregrinare da una regione d'Italia all'altra, fino a porre se stesso - sofferente tra sofferenti - al servizio della Chiesa cattolica in terra di Calabria.*

*Il mio animo profondamente laico non si lascia contaminare eccessivamente dalla passione religiosa; tuttavia, pur non avendo conosciuto personalmente don Giovanni Abraini, ma avendone desunto alcuni dati salienti dalla lettura di queste pagine, non posso esimermi dal porre un accento di ammirazione su una figura di sacerdote retto e volitivo che sapeva leggere nei fatti del proprio tempo e nelle istanze della gente "vocato" ad assistere in chiave spirituale e non solo.*

*Credo che, in fondo, Giovanni Credidio, che ne porta orgogliosamente e con dignità il nome di battesimo, sia stato spinto alla stesura di questa breve opera letteraria anche dalla apprezzabile volontà di attribuire un più ampio riconoscimento alla memoria dello zio prete, che tanto contributo ha offerto alla sua formazione culturale, civile e sociale per cui, oggi, riscuote non solo sentimenti di adorazione da parte della propria famiglia, ma anche un credito di stima e di affetto nella sua città e nel suo contesto professionale.*

*Luigi Parrillo*

## **INTRODUZIONE**

*Da tanti anni desideravo ricordare mio zio, che è stato per me un secondo padre. Pensavo di realizzare uno scritto a due mani con la collaborazione di mio cugino Peppino Scarniglia, la cui improvvisa scomparsa mi ha profondamente addolorato. Soltanto sei anni dopo sono riuscito a scrivere queste pagine riprendendo l'originale proposito di rendere noto l'affettuoso ricordo di una persona speciale.*

*Il caro Peppino, custode autorevole di memorie storiche degli accadimenti del secolo scorso relativi alla nostra città, aveva aderito con entusiasmo alla mia proposta di pubblicare uno scritto su don Giovanni Abraini, del quale conservava un affettuoso ricordo, avendo avuto conoscenza diretta del suo impegno come sacerdote e come parroco.*

*Purtroppo, un difetto di imperdonabile pigrizia mi ha impedito di far tesoro della possibilità di poter raccontare tanti episodi della vita di mio zio conosciuti e riferitimi da Peppino per cui me ne rammarico profondamente.*

*Devo, in gran parte, alla lucidità dei suoi racconti la possibilità di averne potuto riferire alcuni e lo ringrazio di cuore, nella certezza che mi possa rivolgere un sorriso compiaciuto dal luogo in cui si trova. In particolare, il capitolo "Solidarietà con i diseredati" è stato scritto attingendo ad appunti di mio padre integrati con i suoi ricordi.*

*Un significativo ringraziamento va al cav. Mario Scarpelli - la cui pubblicazione "Memorie di un ventennio" mi è risultata utile, tra l'altro, per un riscontro cronologico sull'attività di mio zio - per i ricordi affettuosi che mi ha esternato, per il prezioso materiale, anche fotografico, che mi ha trasmesso, per la stima e la devozione dimostrate nei confronti di mio zio e per le parole che mi ha scritto.*

*Rivolgo un ringraziamento all'amico Franco Cipolla per avermi dato copia di alcuni appunti su mio zio, scritti da mio padre su sua sollecitazione.*

*Mi piace riportare qui di seguito alcune affettuose affermazioni del cav. Mario Scarpelli, al quale esterno la mia profonda riconoscenza ed il mio affetto:*

*«Don Giovanni, per tanti, come per me, fu Maestro di vita. Parroco primicerio, dunque, don Giovanni, onorante la dignità capitolare; organizzatore efficace, cerimoniere di notevole levatura. Fu amato e apprezzato in città, nella sua diocesi di San Marco e Bisignano, e fuori per le sue non comuni doti di mente, di cuore, di animo.*

*Disponibile, sempre, come un soldato irreprensibile.*

*Dio, Patria e Famiglia era il Suo motto!*

*E a proposito di patria, il 31 agosto del 1945, nel corso di un incontro diocesano nel Salone della Chiesa di Santa Caterina, così ebbe a concludere un Suo caloroso intervento: Sarebbe tempo che il vocabolo patria, sotto il cui orpello tanti delitti si sono commessi e tanto sangue si è inutilmente versato, sarebbe tempo che si sostituisse con il vocabolo*

*umanità, perché patria dell'uomo è il mondo, perché dovunque splende il sole di Dio, perché dovunque son uomini, son nostri fratelli».*

*Un grazie di cuore esprimo all'amico prof. Giletto Parrillo, il quale con pazienza ha proceduto affettuosamente alla correzione degli errori ed i cui preziosi suggerimenti hanno determinato una più equilibrata impostazione del presente lavoro ed un'ottima impostazione grafica.*

*Giovanni Credidio*



## **LA VITA**

Giovanni Antonio Abraini nasce a Bitti, un paesino sardo in provincia di Nuoro, da Maria Rosa Biancu e da Giovanni, il 4 dicembre 1889.

Bitti è un agglomerato urbano di circa 3.500 abitanti. Fa parte della Barbagia, vasta regione montuosa che si estende sui fianchi del massiccio del Gennargentu e il suo abitato, disposto ad anfiteatro intorno al nucleo storico con le tipiche costruzioni in pietra, dista da Nuoro circa quaranta chilometri. All'inizio del secolo scorso, come in tutta la Barbagia, Bitti era caratterizzata da una economia primitiva e l'attività prevalente era la pastorizia, tra i cui derivati emergevano prodotti ancor oggi rinomati. Sono da ricordare un ottimo formaggio pecorino ed uno squisito yogurt. Da mettere in rilievo è anche la produzione di vini e olio di qualità non trascurabile.

Giovanni Abraini, padre di Giovanni Antonio (tale è il nome completo di battesimo di don Giovanni), che è gestore del servizio di posta e, quindi, tra i pochi privilegiati che in quel



- Don Giovanni Abraini agli albori della sua missione sacerdotale.



- Maria Rosa Biancu, madre di don Giovanni.

periodo riescono a garantire alla propria famiglia una vita agiata, muore nel 1893. La madre Maria Rosa, a trentuno anni, deve, pertanto, affrontare il non facile problema di allevare sette figli: Tito, Giovanni Antonio, Ignazio, Nanneddu, Battistina, Giacomina e Giuseppina.

Negli anni in cui Giovanni Antonio nasce, il suo paese è posto sotto stato d'assedio dal regio esercito e molti sono i racconti che circolano sui "banditi", alcuni dei quali sono venerati come eroi ed aiutati da una popolazione stremata dalle privazioni e dagli interventi brutali dell'esercito.

Nei primi anni, molte difficoltà sono superate dando fondo ai risparmi di famiglia e con l'impegno del figlio maggiore, Tito, che prova con grandi sacrifici a continuare l'attività del padre.

Giovanni Antonio (che d'ora in avanti chiamerò soltanto Giovanni o don Giovanni) viene battezzato l'8 dicembre 1889 ed il 22 maggio 1897 è cresimato da mons. Canessa; frequenta a Bitti le scuole elementari con profitto ma la sua famiglia non è in grado di fargli continuare gli studi, avendo come priorità la sopravvivenza giornaliera.

Il suo parroco, don Salvatore Scanu, offre aiuto a sua madre per fargli proseguire gli studi in Piemonte, in una Missione de' Paoli.

Don Salvatore parla con Giovanni e lo convince a lasciare la famiglia, la mamma, i fratelli, i compagni di gioco e un paese senza futuro.

Così il ragazzo isolano parte per il Continente e, una volta in Piemonte, viene affidato ai Missionari presso i quali affronta gli studi con impegno e profitto notevoli.

Compie gli studi ginnasiali nel paesino di Scarnafigi, nelle vicinanze di Torino, nel cui Seminario, tenuto dalla Missione de' Paoli, sono ospitati ragazzi orfani o giovani le cui famiglie versano in stato di indigenza.

Consegue la licenza ginnasiale governativa a Savigliano (To).

Compie gli studi liceali nel Seminario della Missione di Chieri (To) ed entra in comunità (cioè in noviziato) il 20 settembre 1912. Due anni dopo, il 27 settembre 1914, pronuncia i voti.

Presso il Liceo Classico Statale "Massimo d'Azeglio" di Torino consegue la licenza liceale ed inizia gli studi di Teologia nel Seminario della Missione della stessa città.

Giovanni trascorre l'adolescenza lontano da casa e vive della carità e della solidarietà dei Missionari gli anni della giovinezza, durante i quali non conosce il calore della famiglia quanto piuttosto la freddezza degli studi, ai quali si dedica con serietà e passione conseguendo ottimi risultati.

Le lunghe ore di studio e di preghiera contribuiscono a formare il suo carattere: insofferente delle ingiustizie, non incline al compromesso, generoso, altruista, severo, ma sempre pronto al sorriso.

Rimane permanentemente in corrispondenza con don Salvatore Scanu, che, nel 1909, è diventato Vescovo di S. Marco Argentano (Cs).

Ormai giovanotto, ha modo di conoscere la realtà sociale ed economica di Torino e le tristi condizioni della classe operaia, composta in prevalenza da emigrati meridionali. Sarà probabilmente la presa di coscienza di questo dramma sociale a impregiare di ulteriori elementi la sua vocazione sacerdotale

caratterizzando la sua missione con prepotenti proiezioni verso i bisogni delle classi deboli e dei diseredati.

In seguito, infatti, egli ricorderà i maltrattamenti e le mortificazioni cui essi erano assoggettati dai discendenti dei conquistatori del Regno delle Due Sicilie, saccheggiato da una banda di furfanti e malfattori, capeggiata da un ignorante e rozzo guerrafondaio e dai suoi eroici Mille, da lui stesso definiti "tutti di origine pessima e per lo più ladra e, tranne poche eccezioni, con radici genealogiche nel letamaio della violenza e del delitto".

Mons. Scanu è con lui sempre prodigo di aiuto ed a lui si rivolge Giovanni per consiglio, come al padre che non ha mai conosciuto.

Ogni tanto riceve qualche notizia dalla sua famiglia, specialmente dalla madre, dalla quale vive lontano ormai da diversi anni.

Intanto la Grande Guerra, alla quale il Governo italiano ha tragicamente aderito, miete centinaia di migliaia di vittime ed i giovani dell'ottantanove sono chiamati a colmare i paurosi vuoti che si verificano in una logorante guerra di trincea, condotta da generali spesso incompetenti che non hanno alcun rispetto per la vita dei soldati, costretti a combattere in condizioni a dir poco disumane.

La maggior parte dei caduti e dei mutilati proviene dalle regioni povere del Sud dell'Italia ed è mandata a morire per una patria che, in nome di un romantico sogno unitario, si era formata per annessione al Piemonte, che aveva provveduto a depredarli dei loro averi e della loro dignità di uomini, sotto il comando di generali macellai, incapaci e boriosi, discendenti da

altri generali che si erano distinti nella repressione del brigantaggio, in cui avevano dato il meglio di sé, ammazzando, depredando, cancellando persino il ricordo di interi paesi e comunità in nome dell'unità d'Italia, attuando una pulizia etnica feroce e disumana e per questo spesso insigniti di medaglia d'oro e venerati tuttora come eroi.

Giovanni, chiamato alle armi, interrompe gli studi di teologia e frequenta l'Accademia militare di Modena, dove risulta il novantesimo dei cadetti ed il primo del suo corso, ottenendo i gradi di ufficiale. Presta servizio militare dal 29 aprile 1916 al 4 settembre 1919 e partecipa alla Grande Guerra nel 45° Fanteria con il grado di sottotenente.

L'assurdità e le atrocità di una guerra che è costretto a combattere, contraddicono tutti gli studi condotti fino a quel momento: l'amore per il prossimo è sostituito dall'odio per il nemico, la sua famiglia è ora composta da giovani per la maggior parte analfabeti, che avvertono dolorosamente il distacco dalle proprie famiglie, che soffrono giornalmente per la vita dura vissuta nelle trincee come topi in trappola, e la cui unica aspirazione è sopravvivere.

Giovanni si prodiga in ogni modo per quei giovani, che sono la sua nuova famiglia: scrive ai loro familiari, li informa sul loro stato di salute e sulle eventuali ferite riportate, partecipa al dolore dei familiari dei caduti in battaglia, inviando i loro oggetti personali ed informandoli con dolorosa partecipazione dei loro ultimi pensieri e sentimenti.

Per aver salvato la vita ad un commilitone gravemente ferito riportandolo sulle spalle all'interno delle proprie linee, riceve una medaglia di bronzo al "merito di guerra", che non



esibirà mai, probabilmente vergognandosi per aver partecipato a quell'assurda carneficina, a quella "inutile strage".

Rientrato a Torino, il 16 dicembre 1921 riceve da mons. Castrale la tonsura, che era il primo passo degli scalini che portavano all'ordinazione sacerdotale, cui seguivano gli ordini minori: il subdiaconato, il diaconato ed il presbiterato o sacerdozio.

La partecipazione alla guerra lo ha sprofondato in una profonda crisi e mons.

Scanu, suo consigliere spirituale e di vita, da quel sant'uomo conoscitore dello spirito umano che era, comprende il dramma esistenziale che il suo figlioccio sta vivendo (come tanti altri giovani dell'ottantanove) e lo richiama presso di sé a San Marco Argentano dove, sotto la sua guida, termina gli studi.

Il 5 maggio 1922 è dispensato dai voti dal Superiore Generale della Missione e l'11 febbraio del 1923 è ordinato sacerdote. Nell'aprile dello stesso anno è nominato Segretario vescovile e Cancelliere della Curia.

Insegna per un anno nel seminario diocesano della stessa San Marco e si rafforza nell'idea che il suo dovere sia quello di dedicarsi all'educazione dei giovani, che in quel particolare momento storico, sottoposti ad un continuo indottrinamento,

hanno più che mai bisogno di chi sappia comprenderli ed aiutarli a costruire il proprio avvenire.

Il 20 dicembre 1925 è nominato primicerio parroco della nuova parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Cattedrale e giudice pro-sinodale del Tribunale ecclesiastico diocesano con la carica di notaio per San Marco.

Fin dal 1924 è incaricato dell'ordinamento dell'Azione Cattolica in diocesi, incarico mantenuto fino al 1929.

Nel 1924 sorge il Circolo di Azione Cattolica del Sacro Cuore, di cui è nominato assistente, e la cui bandiera bianca viene benedetta lo stesso anno, nel giorno del Corpus Domini, da mons. Scanu.

Nel 1930 riceve l'incarico di Presidente dell'Ufficio catechistico diocesano e il 1° dicembre 1933 quello di parroco consultore.

Dal 1935 al 1938 è Ispettore per l'insegnamento religioso nelle scuole elementari di San Marco.

Nel 1941 predica insieme con don Ernesto Scarfoglio, parroco di San Marco Evangelista, durante la missione rurale nelle campagne di San Marco, che si concluderà in contrada Scarniglia, e di cui restano come ricordo le croci erette nelle contrade visitate.

Fino alla seconda metà degli anni cinquanta svolge con impegno costante la sua attività pastorale nella parrocchia del Sacro Cuore.

Muore a San Marco Argentano il 14 dicembre 1960.



Pregiera  
Azione  
Sacrificio

Attestato al Circolo Sacro Cuore  
di San Marco Argentano, vincitore  
della Gara Nazionale di Cultura Religiosa  
consegnato a Mario Scarpelli



- 10) Medaglia dell'Azione Cattolica Italiana assegnata al Circolo "Sacro Cuore" vincitore della Gara Nazionale di Cultura Religiosa, 1939-1940. Il premio, su proposta dell'Assistente don Abbraini, fu consegnato dal Vescovo a Mario Scarpelli, che era stato l'artefice nelle tre tornate esaminatrici.

## **L'IMPEGNO PASTORALE E CIVILE**

Don Giovanni, sin dall'inizio della sua attività pastorale, ha in animo di fare la conoscenza degli abitanti di San Marco, ed in particolare di tutte le famiglie della sua parrocchia.

Ogni anno, in occasione della Pasqua, accompagnato da qualche giovane del Circolo, si reca a benedire non solo le case del paese, ma anche quelle dei contadini, iniziando da quelle isolate e più difficili da raggiungere.

La benedizione delle case - e per ciò stesso, delle famiglie - lo impegna per diverse settimane ed ogni giorno, quando si reca in campagna, percorre a piedi da venti a trenta chilometri. I parrocchiani, specialmente i contadini, apprezzano l'inusitata attenzione che il giovane parroco ha per loro e lo aspettano e lo ricevono con affetto ed allegria.

Gli offrono di tutto: salame, polli, conigli, frutta, verdura e principalmente uova, tutta roba che viene in gran parte inviata in seminario o distribuita a famiglie bisognose.

Riesce, nel giro di pochi anni, a conoscere personalmente quasi tutti i suoi parrocchiani; ne conquista la stima e la fiducia, così che molti di loro gli si rivolgono per poter ricevere un consiglio, un aiuto, una parola di conforto.

Si intrattiene spesso a pranzo o a cena con alcuni di loro e questa simpatica abitudine sarà mantenuta anche in futuro.

La benedizione delle case, di tutte le case, consente al giovane parroco di approfondire la conoscenza della società di San Marco, che era composta in quegli anni da qualche famiglia di discendenza nobiliare, un discreto numero di famiglie benestanti, pochi professionisti, molti artigiani, operai e contadini.

La San Marco degli anni venti è una cittadina che riveste una certa importanza: ci sono, oltre alla sede vescovile, la Pretura, l'Ufficio del Registro, la Guardia di Finanza, la caserma dei Carabinieri, un albergo, il convento dei Minimi, il Seminario Vescovile, il servizio di posta, tre farmacie, il circolo sociale (allora "circolo dei nobili"), mulini e frantoi; sono numerosi i negozi forniti di ogni tipo di mercanzia che richiamano in gran numero le popolazioni di tutti i paesi vicini.

In contrada Richetto, ove si trova un laboratorio artigianale impiantato nel 1932 dal padre dei fratelli Pasquale e Fioravante Pirri, vengono prodotti pregevoli oggetti in terracotta. Nel 1952, i due fratelli Pirri, unitamente a Salvatore Lippo, ampliarono la produzione dotandosi di una nuova fornace e facendosi apprezzare anche oltre i confini della Calabria per la varietà e qualità dei prodotti.

Sulle colline intorno a San Marco, periodicamente infiorate da pennacchi di fumo grigio che si levano nel cielo, viene prodotto il carbone, venduto in paese fino a dopo gli anni cin-

quanta, essendo la principale fonte di combustione sia per il riscaldamento domestico che per altri usi.

Nella "strada di basso", all'inizio del paese, sono concentrati tantissimi artigiani; i contadini forniscono, a prezzi accessibili, una incredibile dovizia di ortaggi, frutta, vino, olio, polli, conigli e tutto ciò che la buona terra produce in abbondanza. Ogni domenica il paese si riempie di contadini e di abitanti dei comuni limitrofi che fanno compere; numerose sono le fiere che si organizzano periodicamente.

La strada principale che attraversa il paese è pavimentata con pietre di fiume (selciato) ed è percorsa longitudinalmente da due strisce di basole (*chiatre*) di origine vulcanica, le quali consentono il transito agevole delle carrozze tra il caratteristico rumore di zoccoli e di ruote ferrate.

Ai contadini, agli artigiani ed agli operai è indirizzata essenzialmente l'attività di don Giovanni, che dedica ai giovani la maggior parte del suo tempo ed è da loro ricambiato con una stima ed un affetto fino ad allora sconosciuti dalla maggior parte dei sacerdoti, naturalmente portati a frequentare le classi più abbienti del paese.

È forse questo il motivo, oltre alla sua giovane età ed al fatto di essere un forestiero, che dopo la sua consacrazione a sacerdote, nel Capitolo della Cattedrale viene inizialmente guardato con sufficienza. Egli è pur sempre un ragazzino che mons. Scanu ha nominato dapprima suo segretario, poi cancelliere della Curia, professore nel Seminario vescovile, giudice sinodale del Tribunale ecclesiastico diocesano, presidente dell'Ufficio catechistico...

Uno dei confratelli, alla notizia della sua nomina a parroco primicerio della Cattedrale, presenta addirittura un esposto al Vescovo, sostenendo che nella diocesi vi sono tanti sacerdoti, probabilmente più adatti per età ed esperienza del suo ex parrochiano, a ricoprire quella dignità sacerdotale.

La Cattedrale, fino allo scoppio della Grande Guerra, era frequentata quasi soltanto dalle molteplici dignità ecclesiastiche della diocesi. Quando periodicamente, in occasione di ricorrenze o festività religiose e civili, si riuniva il Capitolo, le funzioni nella Cattedrale si svolgevano in maniera solenne ed i fedeli vivevano, in un certo senso, con distacco tali eventi, senza intima adesione.

Con l'istituzione della nuova parrocchia del Sacro Cuore, la Cattedrale inizia ad essere frequentata con continuità dai parrochiani, che il nuovo parroco coinvolge con il suo entusiasmo nell'organizzazione e nella gestione della parrocchia e di tutte le funzioni religiose.

Anche su sollecitazione di tanti anziani parrochiani, don Giovanni introduce o reintroduce alcuni riti suggestivi, che fanno presa nel loro animo semplice e devoto dando molta importanza ad alcune festività religiose: l'Immacolata Concezione, Natale, Pasqua, il Corpus Domini sono celebrate con solennità.

La sera della vigilia dell'Immacolata – che anche nelle case più modeste è festeggiata per tradizione con una cena di tredici portate - in tutti i rioni del paese si svolge una gara tra le famiglie volta a realizzare, con le fascine di ginestra secca e con paglia, il falò più bello. I falò (*lumineri*) vengono accesi all'approssimarsi della processione per illuminare, nel loro caratteristico crepitio, la strada al passaggio della Madonna.

A Natale le famiglie vengono incoraggiate a rivivere la nascita di Gesù Bambino costruendo nelle loro case il Presepe. Nella Cattedrale sono acquistati pastori di misura molto più grande dell'usuale. Per molti anni il Presepe artistico di don Ciccio Amodei, che occupa una stanza di oltre 60 metri quadrati del suo palazzo, è meta di visitatori.

A Pasqua sono chiamati a predicare nella Cattedrale, durante la Settimana Santa, valenti predicatori, per lo più padri passionisti, che illustrano suggestivamente gli avvenimenti della Settimana di Passione di Gesù. Un giovane sacerdote, don Luigi Fago, organizza un coro di giovani, che cantano "Le sette parole".

Il Venerdì Santo, alla fine dell'omelia, si reintroduce il rito delle tremule: vengono spente le luci e tutti i ragazzi del paese fanno risuonare le "trocca trocca", casse di legno di varie dimensioni che, fatte girare attorno ad un asse, determinano la percussione di un martelletto interno sull'involucro esterno, producendo suoni variamente cupi, a voler rappresentare lo sconvolgimento e la ribellione dell'universo per la morte di Gesù.

La sera del Sabato Santo i ragazzi aspettano con ansia il suono delle campane, che annunziano la Resurrezione di Gesù, per mangiare il tradizionale "cuculicchiu": "*Gloria sunannu, cuculicchiu scataruzzannu*".

Durante la solenne festa del Corpus Domini, i quartieri del paese fanno a gara a costruire i palchi più belli, pieni di fiori, tappe intermedie della processione alla quale partecipa una grande folla.

Don Giovanni, quando ne ha la possibilità, volentieri intraprende iniziative nelle campagne.

A Scarniglia, il 19 marzo il barone Giuseppe Selvaggi organizza una fiera con diverse gare tradizionali tra cui la corsa dei sacchi, la crudele uccisione del gallo di cui fuoriesce dal terreno solo la testa e che viene dato a chi, bendato, riesce a colpirlo, l'albero della cuccagna, "i pignatieddri". A mezzogiorno viene celebrata una Messa solenne al termine della quale ha luogo un pranzo a base di capretti e con tante portate, cui partecipano decine di persone, accolte da donna Lina, padrona di casa, con grazia e signorilità.

Alla Matina, nel mese di maggio si celebra una novena in onore della Madonna nell'abbazia, che in quell'occasione viene riaperta al pubblico, sia pure ristretto, del circondario.

I parrocchiani ripagano quel giovane prete venuto da lontano, sempre allegro e spontaneo, che vive in mezzo a loro e partecipa alle loro gioie ed ai loro dolori, avvicinandosi con fiducia alla Chiesa e prendendo parte alla vita della parrocchia.

Sin dal 1924, anno in cui mons. Scanu nel giorno del Corpus Domini benedice in una solenne cerimonia la bandiera bianca del Circolo di Azione Cattolica, egli dedica la maggior parte del suo tempo alla sua organizzazione, raccogliendo intorno a sé tanti giovani, che trovano in lui un amico e un consigliere.

Fonda per primo nella diocesi l'ASCI, l'Associazione dei giovani esploratori, con i quali organizza, con i pochi mezzi di cui dispone ma con un grande entusiasmo che riesce sempre a trasmettere, numerosi campeggi.

Il suo gruppo conquista la fanfara, per cui i suoi giovani vengono invitati a partecipare alle numerose feste religiose che si celebrano nei paesi della diocesi.



- La bandiera bianca del Circolo di Azione Cattolica.



- Don Giovanni con alcuni giovani esploratori.

Il venti dicembre del 1925 don Giovanni, con una solenne cerimonia, prende possesso della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù nella Cattedrale.

Quando, quello stesso anno, il governo fascista emana le norme di scioglimento dei reparti degli Esploratori Cattolici, don Giovanni viene convocato nella caserma dei carabinieri da un tenente, pare di nome Arbitrio, che si vanta di tenere il paese in pugno, il quale lo interroga a lungo sulle attività della parrocchia, che a suo parere costituiscono una alternativa pericolosa a quelle organizzate dal PNF (Partito Nazionale Fascista). Il borioso tenente contesta le riunioni che si tengono nel Circolo di Azione Cattolica e consiglia al giovane parroco, con arroganza ed in tono intimidatorio, di evitare tutte le iniziative che potrebbero allontanare i giovani dal partecipare alle attività fasciste, ingiungendogli infine di firmare un verbale di piena adesione alle sue direttive.

Don Giovanni, per nulla intimidito, fa rilevare allo spocchioso tenente che nel Circolo di Azione Cattolica si ritrovano spontaneamente giovani, che egli cerca di educare ai principi di vita cristiana, certamente non in contrasto con le direttive del governo, che egli è tenuto soltanto all'obbedienza al suo Vescovo, e che di conseguenza non ravvisa l'obbligo di firmare alcun verbale.

Il tenente scrive una lettera al Vescovo e per conoscenza alle autorità fasciste del paese che, avendo avuto modo di apprezzare la dirittura morale di don Giovanni e la sua totale estraneità alle vicende politiche, gli ingiungono di non abusare dei suoi poteri con un sacerdote che, tra l'altro, ha partecipato alla Grande Guerra come ufficiale ricevendo anche una decorazione.

In quel periodo, esclusa qualche cantina, a San Marco non sono molti i luoghi di incontro e di riunione per i giovani.

Sono pochi i ragazzi che frequentano le scuole elementari, e quasi tutti abitano in paese. San Marco si dota di un edificio di scuola elementare all'inizio degli anni trenta, ma non tutti i ragazzi, esclusi quelli provenienti da famiglie benestanti, riescono a compiere l'intero corso di studi. Quasi tutti vanno "allu mastru", ossia frequentano le botteghe dei numerosi e valenti artigiani che operano in paese: fabbri, maniscalchi, falegnami, intagliatori, cestinai, calzolai, barbieri, imbianchini, stagnini, elettricisti, carpentieri, rilegatori, mulattieri, boscaioli, mugnai. Presso di loro imparano non soltanto un mestiere, ma anche le principali regole di comportamento nella società. I giovani contadini, poi, i "tamarri", come spesso vengono discriminati dagli abitanti del paese, hanno ancora minori occasioni di frequentare altri giovani di quelle poche di cui possono usufruire i paesani.

Quasi tutti i giovani di San Marco, prevalentemente artigiani, operai e contadini, frequentano ben presto il Circolo di Azione Cattolica, ubicato dapprima nelle case adiacenti all'Episcopio e successivamente nella casa contigua alla chiesa di Santa Caterina, che diventa un punto fermo di riferimento, contrapposto alle cantine ed agli squallidi locali del tempo pomposamente chiamati "bar".

Nel Circolo – che accoglie normalmente i giovani dalle cinque del pomeriggio alle dieci di sera - ci si diverte, si gioca e si ride, si apprendono le principali regole di vita civile, si impara anche a leggere e scrivere, si ha modo di fare amicizia e di sperimentare il valore dell'aiuto reciproco e della solidarietà.

Don Giovanni induce i giovani a riflettere su concetti come l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, la necessità di tenere un comportamento sociale e civile corretto, il considerare il lavoro come mezzo per realizzare la propria personalità ed affermarsi nella vita e guardare ai propri simili come fine e mai come mezzo.

I giovani imparano ad apprezzare la famiglia come luogo in cui ci si forma nel rispetto dei valori tradizionali e dove si acquisiscono le regole di educazione e di comportamento.

Nel Circolo non si fa politica e i giovani che lo frequentano acquisiscono pian piano, attraverso discussioni e dibattiti ma soprattutto attraverso l'esempio, la capacità di ragionare con la propria testa, di far valere le proprie opinioni e di non accettare acriticamente quelle degli altri.

Il Circolo diviene sempre più un luogo, non solo di incontro, ma di crescita morale e civile di tanti giovani, che, a livello nazionale e regionale, ottengono molti riconoscimenti in numerose gare di cultura religiosa.

Gli scout partecipano con successo a vari raduni, tra i quali quello importante organizzato dall'Arcidiocesi di Taranto.

Nel Circolo vengono proiettati settimanalmente dei film e si forma anche una compagnia teatrale. Sono tanti i drammi rappresentati ed ognuno è preceduto da una farsa, scritta quasi sempre da don Giovanni e per molti anni interpretata da Osvaldo Sirufo, un giovane falegname che risulta essere un comico nato.

Il Circolo è frequentato da decine di giovani, di cui don Giovanni diviene educatore, consigliere, amico, confidente.

Tra i primi frequentatori ricordiamo Domenico e Luigi Scarpelli, Turuzzu, Carlino ed Egidio Lo Sardo, Orlando e Michele Bianco, Luigi Termine, Osvaldo Gaudio, Francesco De Cesare, Dante Gaudio, due fratelli Falbo, Vittorio Picarelli, Orazio e Gigino Fago, due fratelli di don Micuzzu Perrone, Mario e Gigino Dardis, Sergio Borrelli, Orlando Buono, Oreste Piraino, Salvatore Lo Sardo, Giovanni Di Cianni, Gigino Credidio, Corradino Fragale, Osvaldo Verta, Valentino Romano, Leonardo Muraca, Luigi Ferretti, Francesco Dardis, Vincenzo Di Cianni, Pierino Fragomeni, Romolo Ferretti, Eldo Scarniglia, Vincenzo Cicchitelli, Sebastiano Abraini, Francesco Metallo, Cenzino Cipolla.

Tra i giovani di una generazione successiva si ricordano: Salvatore Lippo, Fioravante Pirri, Ovidio Fago, Lucio Falcone, Ottorino Giordano, Pasquale Florio, i fratelli Dorsa, i fratelli Berlingieri, Eldo, Salvatore e Peppino Scarniglia

Il Circolo è regolarizzato con la sede centrale il 25.3.1939 con la seguente consistenza: 33 effettivi seniores, 17 juniores, 13 aspiranti maggiori, 56 aspiranti minori.

Don Giovanni, malgrado abbia trascorso gli anni della giovinezza lontano da casa, o forse proprio per questo, è perennemente in corrispondenza con la sua famiglia.

I suoi fratelli, rimasti orfani come lui, sin dall'adolescenza hanno iniziato a lavorare e ad allontanarsi dalla famiglia d'origine e le sorelle si sono sposate, andando a vivere lontano, cosicché la madre, nel 1927 prende con sé la nipote adolescente Giovannina, figlia di Tito, suo fratello maggiore, il quale, rimasto vedovo, si era risposato, e raggiunge il figlio a San Marco.



- Anno 1925. Giovani frequentatori del Circolo di Azione Cattolica intorno a Dan Giovaani.  
Sul retro della foto, vergati a mano, sono riportati i loro nomi.

1925  
Circolo Cattolico  
Cuore, il parroco è Don  
Giovanni Abramo, i giovani  
sono: Fragale Corradino, Bianco  
Orlando, Romano Valentino, Credidio  
Luigi, Fr. Gianni Giovanni, Fr. Barbis Massimo  
Maurizio Leonardo, Ferretti Luigi, Fr. Barbis  
Francesco, Fr. Gianni Vincenzo, Fr. Barbis  
Pierino, Scamiglio, Peppino, Fr. Barbis  
Perrone Domenico, Scamiglio, Fr. Barbis  
Cipriello Vincenzo, Abramo Antonino  
Metodo Francesco, Ripallo, Barbis  
(Fratelli di Minico)

Don Giovanni prende in affitto una casa, dove va a vivere con sua madre e sua nipote, che nel 1938 - anno in cui nel mese di aprile muore sua nonna Maria Rosa - si sposa con Gigino Credidio, un giovane falegname che frequenta l'Azione Cattolica. Dalla loro unione nascono due figli, Raffaele e Giovanni. La vita riunisce così in una sola famiglia Don Giovanni, orfano del padre a quattro anni e da poco orfano della madre che, per assisterlo, dalla Sardegna si è trasferita a San Marco, Gigino, orfano pure lui del padre a sette anni, e Giovannina, orfana della madre a quattro anni.



- Don Giovanni e Gigino Credidio all'abazia di Montecassino.

Dalla sua nomina a parroco della cattedrale, don Giovanni si dedica all'organizzazione della nuova parrocchia ed all'educazione dei giovani nel Circolo di Azione Cattolica.



- Don Giovanni e alcuni giovani in escursioni montane e marine.

Quando nel 1929 sono stipulati i Patti Lateranensi, in tutta l'Italia vengono organizzati numerosissimi festeggiamenti. La città di San Marco partecipa al clima di gioia e di euforia generale e sono programmate per diversi giorni manifestazioni civili e religiose per celebrare degnamente l'evento.

In quel periodo il segretario politico del partito fascista è don Gaetanino Misuraca, medico condotto, il podestà è il barone Carlo Campagna ed il vescovo è mons. Salvatore Scanu.

Don Giovanni, come parroco della Cattedrale, consente di buon grado al Comitato cittadino di addobbare a festa la Cattedrale per i festeggiamenti in onore dei Patti Lateranensi.

Quando, però, si avvede che sulle colonne antistanti il presbiterio, all'altezza dei capitelli sono stati collocati, l'uno di fronte all'altro, i ritratti di papa Ratti e di Mussolini, ingiunge immediatamente ai giovani preposti agli addobbi di staccare il ritratto del Duce dalle colonne della chiesa.

Intervengono il Commissario politico, il Podestà, i fascisti facenti parte del Comitato cittadino, alcuni sacerdoti che pensano sia più prudente non alienarsi le simpatie dei rappresentanti fascisti, ma don Giovanni è irremovibile. Una rappresentanza delle personalità più in vista della città si reca in delegazione dal Vescovo, ma questi è solidale con il suo parroco ed il ritratto di Mussolini viene rimosso dalla chiesa, con grande disappunto di molti fascisti, alcuni dei quali giurano di farla pagare a quel parroco che ha osato opporsi ai voleri dei nuovi padroni d'Italia, tant'è che due anni dopo, in una fredda serata invernale di pioggia, con le strade semideserte, mentre attraversa via Roma all'altezza del mercato, don Giovanni è avvicinato da un milite e viene proditoriamente schiaffeggiato.

L'ufficiale, che aveva partecipato alla Grande Guerra, non reagisce ma porge evangelicamente l'altra guancia.

Qualche tempo dopo, il milite ha un incidente sul lavoro, a seguito del quale la mano che aveva colpito don Giovanni rimane per sempre mutilata.

Nel 1932, Monsignore Scanu muore, in odore di santità, e viene nominato Vescovo della diocesi di San Marco-Bisignano mons. Demetrio Moscato, ardente nazionalista e fascista, che adotta per il suo stemma il motto "Dio e Patria".

Mons. Moscato, che si è da poco insediato come presule, partecipa ad una processione nella quale, accanto alle consuete statue, sono portati in processione i labari fascisti e il ritratto di Mussolini. Anche questa volta don Giovanni si oppone a che il ritratto del Duce ed i labari fascisti siano portati all'interno della Cattedrale ed il Vescovo, malgrado la sua fede fascista, non può che dargli ragione ed anzi, da allora, lo tiene in grande considerazione, ammirandone la determinazione e la fermezza, oltre che l'impegno pastorale, che avrà comunque modo di verificare in seguito.

Probabilmente a questo episodio, o ad altro simile, si riferisce il prof. Francesco De Pasquale quando, nella sua pubblicazione "San Marco Argentano nella storia d'Italia", parlando di mons. Moscato scrive laconicamente che "ebbe qualche contrasto con un prete antifascista".

Non sono certamente da imputare ad atteggiamenti antifascisti, tuttavia, le molte perplessità espresse da Don Giovanni al Vescovo Mons. Moscato, quando fu presa la discutibile decisione di abbattere il campanile della Cattedrale, di indubbio valore storico-architettonico in quanto risalente ad epoca nor-

manca ed il cui pregio consisteva anche nell'essere collocato in posizione prospiciente alla facciata principale della cattedrale. Analogamente, anni dopo, non troverà accoglienza, da parte del vescovo mons. Rinaldi, la contrarietà del parroco della cattedrale quando, in occasione di lavori di ristrutturazione dell'episcopio, nel sottosuolo del giardino interno furono rinvenuti reperti di rilevanza storica che non furono portati a conoscenza delle autorità per timore di ritardare o compromettere il corso dei lavori.



- Come appariva la Chiesa cattedrale prima dell'abbattimento del campanile.

In verità, don Giovanni non ha mai fatto politica attiva, anzi, se ne è sempre tenuto lontano, convinto che il compito della Chiesa sia esclusivamente la cura delle anime, ed è stato

ugualmente antifascista ed anticomunista, nel senso che si è sempre opposto ad ogni forma di totalitarismo.

L'anno successivo all'episodio descritto, alcuni giorni prima della Settimana Santa, nella Cattedrale fervono i preparativi per organizzare le tanto attese funzioni liturgiche tradizionali, alle quali i parrocchiani partecipano con fervore religioso. Don Giovanni, all'imbrunire, con alcuni giovani del Circolo fa le prove affinché tutto si svolga per il meglio.

Tutta questa attività non passa però inosservata. Alcuni giovani fascisti appartenenti a famiglie in vista - studenti annoiati, ai quali si sono aggregati alcuni squadristi esagitati che non vedono di buon occhio il considerevole numero di giovani che frequentano con impegno ed entusiasmo il Circolo di Azione Cattolica - decidono di dare una lezione a quel prete non allineato. Architettono, quindi, muniti di mazze di legno e di bastoni accuratamente nascosti sotto i cappotti ed i mantelli, di danneggiare il più possibile la chiesa, sfasciando sedie, banchi, statue e tutto ciò che può capitare sotto la loro furia distruttiva durante le prove della cerimonia delle tremule, approfittando dello spegnersi delle luci.

È il venerdì precedente la Settimana Santa. I giovani fascisti sono riuniti in una cantina, poco distante dalla Cattedrale, a bere ed a fare schiamazzi, in attesa di essere avvisati del momento più opportuno per irrompere nella Cattedrale e dare finalmente una lezione a quel parroco scomodo. Don Giovanni, nel frattempo, è stato avvisato delle loro intenzioni, che molti di loro, in preda all'alcool, strombazzano presentandole come una spedizione punitiva. Riunisce, allora, i giovani di Azione Cattolica e li informa di quanto sta per accadere.

Quando giunge il momento di provare la cerimonia delle "tremule" ed i giovani fascisti entrano alla chetichella in chiesa, in attesa che si spengano le luci per dare il via alla loro azione devastatrice, don Giovanni fa disporre i suoi giovani più prestanti vicino agli elementi fascisti più facinorosi. Spegne le luci e le riapre subito dopo, individuando e cogliendo sul fatto i giovani fascisti che stanno iniziando la loro opera di devastazione. Dopo di che, spente di nuovo le luci, partecipa allegramente per circa venti minuti al loro sistematico e meritato pestaggio.

Intervengono i Carabinieri che, su sollecitazione delle autorità fasciste - che hanno compreso immediatamente il discredito cui sarebbe andato incontro il regime "terror dei comunisti e spavento dei teppisti" se l'episodio fosse diventato di pubblico dominio - non reputano necessario adottare alcuna misura contro il parroco che ha difeso la chiesa dall'azione violenta di "teppistelli avvinazzati", come si esprimono nel loro rapporto, mettendo a tacere tutto l'accaduto. Anche don Eudesio Talarico - Tenente della Milizia e più tardi Comandante del Campo di Concentramento di Tarsia, un galantuomo stimato da tutti, di cui persino gli stessi internati a Tarsia parleranno bene dopo la fine della guerra - esprime solidarietà a don Giovanni, dichiarando che l'indegno episodio è stato organizzato da fanulloni avvinazzati, dei quali disconosce l'appartenenza alle *camicie nere* ed alle organizzazioni fasciste.

Il Vescovo, mons. Moscato, si mostra sconcertato per l'accaduto e chiede alla forza pubblica di indagare a fondo sull'episodio grave ed inusuale. Pubblicamente esprime solidarietà a Don Giovanni, suggerendogli comunque in privato di

agire in futuro con più moderazione e prudenza, per il bene suo e dei tanti giovani che frequentano l’Azione Cattolica.

Don Giovanni, in quel periodo buio della storia d’Italia, pur nella scarsità dei mezzi, è sempre vicino ai suoi giovani, prodigo di consigli, aiuti e incoraggiamenti.

È severo, ma sempre pronto a comprenderne i bisogni e le necessità, la loro ansia di crescere, le loro perplessità ad affrontare un futuro che in quel momento si presenta alquanto incerto. Molti di loro sono richiamati alle armi e, quando rientrano per una breve licenza, dopo i familiari vanno a trovare don Giovanni, che li accoglie amorevolmente.

In occasione di un loro rientro dal fronte, alcuni di questi giovani invitano il loro parroco ad una cena in cui viene servito ogni ben di Dio, specialmente un ottimo capretto al forno, che tra le risate generali don Giovanni scopre alla fine trattarsi di carne di gatto. Don Giovanni sa stare allo scherzo e ride di cuore con loro e racconterà divertito quell’episodio anche dopo tanti anni.

Alla fine della guerra don Giovanni è sempre al suo posto ad aspettare il rientro dei suoi giovani e la sua casa è un rifugio per tanti profughi di passaggio, che trovano una minestra calda e parole di conforto.

Spesso viene svegliato in piena notte da qualcuno di loro che, sopraffatto dall’ansia di vivere in un periodo così problematico, cerca conforto e consolazione e rimane a discutere con lui tutta la notte, davanti alla stufa a legna, fino a quando il suo amico parroco non riesce ad infondergli coraggio ed a rasserenarlo.

Sono molti i genitori che gli portano notizie dei loro figli al fronte o che lo pregano di cercarne di nuove dalle autorità militari dei congiunti dei quali da qualche tempo non hanno informazioni.

Nel 1945, Mons. Moscato è nominato arcivescovo di Salerno e lascia un grande vuoto nella città di San Marco e nel cuore di don Giovanni il quale, pur non condividendone gli ideali politici, ne apprezzava la bontà, la rettitudine, la capacità di essere un buon pastore di anime.

Don Giovanni, infatti, è consapevole che se il Circolo di Azione Cattolica, poi diventato GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica), sotto la sua guida ha ottenuto risultati lusinghieri anche in campo nazionale, buona parte del merito va a Mons. Moscato e, prima di lui, a Mons. Scanu, due Vescovi che hanno voluto e saputo essergli vicini, incoraggiandolo e sostenendolo in ogni circostanza.

A succedere a Mons. Moscato è chiamato mons. Michele Rateni, che rimarrà vescovo sino al 1953.

Alla fine del 1945 diviene Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi che, alla guida di ben otto governi successivi, manterrà tale carica fino al 1953.

Con l'estromissione nel 1947 dei comunisti dal governo la lotta politica diviene molto aspra e la chiesa si schiera con la Democrazia Cristiana contro il Fronte Democratico Popolare, formato da comunisti e socialisti.

I Comitati Civici, unitamente agli Stati Uniti, distribuiscono denaro, e non solo, per contrastare il *pericolo rosso*. A questo scopo mons. Rateni chiede a don Giovanni di utilizzare i

giovani di Azione Cattolica per fare propaganda nelle campagne a favore della Democrazia Cristiana.

Don Giovanni non può esimersi dall'inviare in episcopio alcuni giovani di Azione Cattolica, apertamente schierati con la D.C., per un incontro con il vescovo. Questi, dopo aver rappresentato il pericolo di un'avanzata del comunismo in Italia, chiede il loro aiuto a portare avanti la lotta politica nelle campagne. Uno di loro, Tonino Roberti, un giovane generoso ed esuberante senza peli sulla lingua, a nome suo e dei suoi amici dichiara la disponibilità e chiede un contributo per noleggiare un'automobile con cui potersi spostare e raggiungere anche le case più sperdute. Il vescovo risponde infastidito: "Se siete veramente cristiani dovete affrontare tutti i sacrifici, perché Cristo andava sempre a piedi per predicare il Vangelo". I giovani, tutti disoccupati che spesso non hanno i soldi neanche per acquistare le sigarette, insistono per un rimborso spese, ma il vescovo, contrariato, pone bruscamente termine all'incontro.

Viene convocata in episcopio una riunione d'urgenza, alla quale partecipano tutti i sacerdoti di San Marco. Tra questi, mons. Trotta, potente vicario della diocesi, e don Ludovico Rosano. Il vescovo, dopo aver stigmatizzato il comportamento a suo dire scorretto dei giovani del Circolo di Azione Cattolica, che si sono permessi di mettere in discussione le sue disposizioni, afferma che tutti i sacerdoti della sua diocesi debbono obbedire alle sue direttive.

In particolare, ordina a don Giovanni di mettere a sua disposizione l'organizzazione giovanile della sua parrocchia per sostenere la dura lotta politica in atto e questi gli fa notare con garbo che sin dalla sua nascita nel Circolo di Azione Catto-

lica non si è mai parlato di politica e che perciò non se la sente di sconfessare tutti i suoi insegnamenti, che hanno sempre avuto come scopo quello di formare uomini liberi, rispettosi dei propri simili, per i quali il lavoro è un mezzo di riscatto sociale ed è il contributo alla costruzione di una società democratica, libera, solidale. Don Giovanni, infine, dice chiaro e tondo che tutta la sua azione pastorale ha la finalità di formare buoni cristiani e non buoni democristiani.

La riunione, non prima che il vescovo minacci l'adozione di "misure severe contro i tiepidi e gli inadempienti", ha finalmente termine. Mons. Trotta chiama in disparte don Giovanni e lo invita alla prudenza, dicendogli in confidenza che il vescovo ha già assunto impegni, ai quali non intende venir meno, con il Comitato Civico, da cui ha peraltro ricevuto un primo contributo di 200.000 lire e che ne aspetta altri ai quali non intende rinunciare.

Don Giovanni incontra i giovani del Circolo schierati con la D.C. e, alla presenza di mons. Trotta, cerca di convincerli, ma riceve anch'egli un netto rifiuto e non se la sente di insistere ancora, perché si rende conto che per loro è già molto difficile mettere d'accordo il pranzo con la cena e che non hanno i mezzi per sostenere senza alcun supporto o contributo una campagna elettorale.

Comunque, malgrado i dieci giorni di punizione con la sospensione di celebrare la Messa comminatigli dal vescovo, indispettito per quella da lui giudicata una inaudita disobbedienza, tira un sospiro di sollievo. Così come non aveva fatto politica con i suoi giovani di Azione Cattolica durante il periodo fascista, ora è ben lieto di tenerli lontani dalla politica, repu-

tando che ognuno di loro ha il diritto di esprimere liberamente le proprie convinzioni politiche, mentre è suo dovere insegnare i principi di vita cristiana, l'amore, la carità, la solidarietà, il rispetto, l'impegno civile.



- *Giovannina in costume sardo con i figli Raffaele e Giovanni.*

Si è intanto giunti al 1950 e don Giovanni partecipa alle celebrazioni dell'Anno Santo recandosi a Roma con un nutrito gruppo di giovani di Azione Cattolica. Lo accompagnano il nipote Gigino con suo figlio Raffaele, mentre sua nipote Giovannina con il figlio Giovanni vanno in Sardegna, dove si tratteranno ospiti dei parenti per circa due mesi tra Ozieri e Nuoro.

Al loro ritorno a San Marco, Giovanni piange ed è triste perché sarebbe voluto andare pure lui a Roma, come gli aveva promesso lo zio, e così don Giovanni, dopo un paio di mesi, riparte con lui per Roma, dove i due soggiogneranno per una quindicina di giorni. All'uscita dalla stazione Termini passano davanti ad un negozio di giocattoli a due piani ed il piccolo Giovanni, che non aveva mai visto

niente di simile, si butta per terra e piange disperatamente perché vorrebbe tutti quei giocattoli per sé e don Giovanni lo accontenta come può e lo porta a visitare tanti posti.

Al giardino zoologico Giovanni è fotografato accanto all'elefantino Roma, da poco nato in cattività, e la foto è pubblicata sul quotidiano "Roma".

Al loro rientro a San Marco trovano che si sta asfaltando il corso principale in onore del card. Tisserant, che di lì a poco sarà ospitato nel palazzo vescovile.

Intanto la lotta politica in Italia prosegue con asprezza ed il Vaticano, che è schierato apertamente contro gli *atei rossi*, emana contro di loro disposizioni restrittive che turbano le coscienze e scavano un solco profondo tra la Chiesa ed i fedeli.

In quei giorni don Giovanni confida ai suoi collaboratori più stretti che gli pesa molto tenere lontani dai Sacramenti i comunisti, in obbedienza alle direttive vaticane, che reputa poco consono al dovere di vivere secondo i valori del Cristianesimo.

Qualche mese dopo la celebrazione dell'Anno Santo il vescovo Rateni riempie una stanza dell'abitazione di don Giovanni di prodotti alimentari inviati dalla POA (Pontificia Opera Assistenza), associazione che, attraverso le parrocchie, distribuisce in Italia prodotti alimentari alle famiglie più bisognose: farina, latte in polvere, formaggi teneri a lunga conservazione, tra cui un formaggio giallo molto gustoso, ed altri generi alimentari scarsamente reperibili in commercio in quel periodo buio.

Don Giovanni, invia il nipote Giovanni ed altri ragazzi a recapitare in tante case pacchi contenenti i prodotti della POA con la

raccomandazione, pena la punizione di ricevere qualche zucchetto, di consegnarli con discrezione.

Dopo qualche giorno, il vescovo gli chiede l'elenco delle persone a cui sono stati consegnati i pacchi e don Giovanni gli risponde che glielo fornirà giustificando al grammo quanto distribuito. Quando, però, il vescovo gli manifesta l'intenzione di pubblicare in chiesa il suddetto elenco, per dimostrare quante persone sono state "beneficiate" dalla chiesa, don Giovanni gli risponde che quasi tutte quelle persone preferirebbero morire di fame che veder pubblicato il loro nome in un elenco che mortificherebbe la loro dignità di persona, che non intendono ricevere l'elemosina da chicchessia.

Il vescovo insiste nella sua richiesta, ma Don Giovanni non recede dal suo rifiuto, e per punizione questi gli commina la sospensione dal celebrare la Messa per un periodo di sette giorni.

Dopo un paio d'anni, don Giovanni, che non si è mai risparmiato nell'assolvere i compiti di parroco e nel mandare avanti il Circolo di Azione Cattolica, ha un attacco di cuore. È chiamato a visitarlo il dott. Tricarico, specialista cardiologo di Belvedere, che gli prescrive una vita tranquilla, senza sforzi.

E così il parroco, che per tanti anni ha percorso a piedi in lungo ed in largo i viottoli delle campagne di San Marco per la benedizione delle case nel periodo pasquale, è costretto a limitare la sua attività.

Giorno dopo giorno le forze lo abbandonano ma egli continua ad attendere ai suoi doveri con l'impegno di sempre, circondato dall'affetto dei suoi giovani e dei suoi parrocchiani ed assistito amorevolmente dalla sua famiglia.

Non passa giorno che qualche parrochiano non sia a casa sua a tenergli compagnia. Riceve spesso la visita di tanti sacerdoti dei paesi della diocesi che, venuti a San Marco e messi al corrente delle sue precarie condizioni di salute, si recano a casa sua per dimostrargli il loro affetto e la loro stima.

Gli è vicino il nuovo Vescovo, Mons. Castrillo, un frate insediatosi Vescovo a San Marco nel 1953, alla morte di mons. Rateni. Questi, che gli ricorda il suo Scanu, sa leggere nel suo animo e comprendere quanto quell'umile sacerdote, insofferente dei compromessi ma schietto e sincero, abbia realizzato e quanto abbia ancora tanto da dare. Il Pastore lo chiama spesso vicino a sé quale confessore di fiducia e gli dimostra stima ed affetto, invitandolo ad aver cura della sua salute ed a continuare ad occuparsi dei giovani, che in un momento così complicato della storia d'Italia hanno bisogno più che mai di una figura che sappia comprenderli ed indirizzarli ad affrontare un avvenire che si presenta problematico ed irto di ostacoli.

Gli ultimi mesi della sua breve esistenza mons. Castrillo è costretto a trascorrerli a letto e don Giovanni va spesso a fargli visita, accompagnato dal nipote Giovanni che lo segue volentieri, perché il Vescovo gli regala sempre caramelle e cioccolatini molto più grandi e gustosi di quelli che di solito mangia.

NEL 1955 Mons. Castrillo muore in odore di santità.

Gli succede mons. Rinaldi, potente vicario del cardinale di Napoli chiamato a ricoprire la carica di vescovo della sperduta diocesi di San Marco-Bisignano.

Mons. Rinaldi è un ottimo amministratore e negli oltre vent'anni di permanenza a San Marco riempirà la diocesi di chiese, organizzerà la Curia, valorizzerà il Santuario del Petto-

ruto e riempirà la Cattedrale di San Marco di statue bianche e di una infinita varietà di marmi.

Nel 1957 il dott. Michele Bruno, un insigne specialista ginecologo di Corato (Ba), amico di famiglia, che aveva sposato donna Ena Roberti, una signora di buona famiglia di San Marco, alla morte della moglie nomina Gigino Credidio, nipote di don Giovanni, esecutore testamentario delle ultime volontà dell'amata consorte.

Gigino di buon grado accetta l'incarico e, fattosi ricevere dal vescovo, gli espone le richieste della defunta, consistenti essenzialmente nella celebrazione di un certo numero di messe per alcuni anni. Il vescovo dichiara di accettare i lasciti e che in seguito deciderà se e come dare corso a dette richieste.

L'esecutore testamentario, con molta deferenza, gli fa notare che a lui basta una dichiarazione, anche orale, del vescovo con la quale egli assume l'onere dell'esecuzione della volontà della defunta. Quando questi gli ribadisce che non ha nessuna intenzione di assumere alcun impegno in tal senso, Gigino gli comunica di non poter dare corso al compito affidatogli e si congeda.

Arrivato a casa, racconta l'accaduto allo zio, che gli dice che probabilmente è stato molto sconsiderato e non ha saputo esprimersi.

Il vescovo manda a chiamare don Giovanni e gli dice che suo nipote non si è correttamente comportato.

Quando, però, ripete di non aver voluto assumere alcun impegno di dare esecuzione alla volontà della defunta pur accettandone il lascito, don Giovanni, che non ha peli sulla lingua, gli risponde chiaramente che a comportarsi male non è certamente stato suo nipote e che trova davvero sconcertante che un umile

falegname voglia applicare correttamente il diritto civile che un vescovo, con quattro lauree, disconosce.

Don Giovanni viene, in seguito a questo episodio, punito con la sospensione per cinque giorni della celebrazione della Messa.

La salute, intanto, continua a peggiorare, le forze gli vengono sempre più meno e riesce con molta fatica a sostenere il peso della parrocchia. Il vescovo, su sua richiesta, gli affianca un aiuto parroco e lo nomina tesoriere della cattedrale.

Pian piano, non per sua volontà ma per la sua incapacità ai compromessi, incomincia ad estraniarsi dalla vita della diocesi. I suoi confratelli di San Marco lo cercano soltanto in relazione al suo incarico di tesoriere.

I parrocchiani non gli fanno però mancare il loro affetto e non passa giorno che qualcuno di loro non vada a fargli visita. I suoi giovani, molti dei quali ormai frequentano soltanto saltuariamente il Circolo, sono spesso a casa sua a fargli compagnia e trovano in lui l'amico ed il confidente di sempre, prodigo di suggerimenti, consigli, incoraggiamenti, aiuto.

Quasi sempre celebra la Messa a casa, assistito dai nipoti. Dedicava il suo tempo a cercare di indirizzare negli studi i nipoti e per almeno un paio d'anni al suo riluttante nipote Giovanni fa tradurre ogni giorno una pagina di latino, attingendo alle opere dei classici latini, che conosce molto bene.

A San Marco, intanto, si avvicinano le elezioni amministrative. Viene presentata, appoggiata anche dai familiari di don Giovanni, la lista ufficiale della Democrazia Cristiana - capeggiata da Mario Scarpelli, un giovane il cui unico torto consiste nel non poter vantare origini aristocratiche, che con intelli-



*- Don Giovanni celebra la Messa in casa assistito dal nipote Giovanni adolescente.*

genza ed impegno ha saputo conquistare un posto di rilievo nel Paese e che ha aiutato molti concittadini a trovare lavoro nella pubblica amministrazione - alla quale aderiscono in maggioranza lavoratori e contadini.

Don Giovanni, com'è suo costume, si estranea dalla lotta politica ed evita di coinvolgere i giovani del Circolo, lasciando che ciascuno di loro scelga liberamente il partito al quale aderire. Costoro, del resto,

si rendono conto che a San Marco la Democrazia Cristiana è rappresentata dalla stessa classe padronale al potere durante il ventennio fascista ed in buona parte confluiscono nei partiti di sinistra, anche se - abituati a distinguere la politica dalla religione - non praticano quasi mai un comunismo laico e antireligioso, pur se si allontanano pian piano dalle fila dell'Azione Cattolica, che in Italia ufficialmente si schiera a favore della Democrazia Cristiana.

E così, il Circolo - affidato a mons. Tiesi che dal 1955 affianca, ed ormai sostituisce don Giovanni nella conduzione della parrocchia del Sacro Cuore - viene gradualmente disertato, forse perché ha esaurito il compito di formare persone libere, indipendenti, capaci di pensare con la propria testa, bene inserite nel contesto sociale, che hanno a cuore e praticano i valori del Cristianesimo assimilati negli anni della loro formazione etica, civile, religiosa.

La sezione della D.C., invocando un vizio di procedura, forma una lista alternativa a quella presentata da Scarpelli, in cui confluiscono i notabili del paese, capeggiata dal barone Mario Campagna ed appoggiata dal vescovo. Mario Scarpelli ed i suoi sostenitori, tra i quali i familiari di don Giovanni, si schierano apertamente contro la lista ufficiale della democrazia cristiana che, divisa, perde le elezioni con grande disappunto del vescovo.

Intanto la salute di don Giovanni è peggiorata ed egli il 14 dicembre del 1960, in una fredda mattina, ha un attacco di cuore e muore.

Ai funerali, svoltisi nella Cattedrale, partecipa una grande folla commossa. Il vescovo Rinaldi rifiuta di celebrare la Messa per un prete la cui famiglia ha avuto simpatie per la lista comunista. Celebra la Messa Mons. Barbieri, Vescovo di Cassano all'Jonio, che esprime il suo cordoglio con un commovente discorso funebre.

Alla fine del rito religioso il vescovo Rinaldi, rimasto in sacrestia durante la celebrazione dei funerali, chiede al suo vicario mons. Tiesi di invitare i familiari di don Giovanni a recarsi in sacrestia per esprimere loro le sue condoglianze. Riceve un

netto rifiuto ed il padre riesce a fatica ad impedire al giovane ed irruento figlio Giovanni dall'andare a contestarlo.

Mons. Moscato apprende in ritardo la notizia della morte di don Giovanni ed esprime alla sua famiglia il cordoglio per la perdita di un sacerdote che - afferma - ha dedicato la sua vita ai giovani ed è stato un fedele servitore della Chiesa ed un galantuomo che si è fatto apprezzare per le sue doti di mente e di cuore. In seguito l'illustre prelado farà pervenire ai familiari la sua affettuosa disponibilità nei riguardi di qualsiasi bisogno e necessità.

Dopo circa venti anni dalla morte di don Giovanni, un prete della diocesi di San Marco, parlando di lui con il nipote Giovanni gli dice con ironia compiaciuta che, malgrado l'impegno dello zio, quasi tutti i giovani che hanno frequentato l'Azione Cattolica sono diventati comunisti.

Giovanni gli risponde che dovunque egli vada in campagna è ancora riconosciuto e stimato come il nipote di don Giovanni, un sacerdote che è rimasto nel cuore dei suoi parrocchiani, che i suoi giovani "comunisti" sono nel frattempo diventati onesti cittadini, che molti dei loro figli sono diventati stimati professionisti e che, mentre ancora don Giovanni è ricordato con amore, non altrettanto può dirsi di tanti preti, che, anche se viventi, sono degli illustri sconosciuti, dei *morti che camminano*.

Don Giovanni è ancora ricordato dai suoi parrocchiani e vive nel cuore e nel comportamento di tanti giovani, "comunisti" e non, formati nel suo Circolo, e dei loro figli e nipoti e probabilmente continuerà a vivere fintantoché i suoi giovani ed i loro figli si comporteranno secondo i principi cristiani che egli ha cercato di inculcare con passione ed amore.

## **LA SOLIDARIETÀ CON I DISEREDATI**

*Vengono di seguito riportati due episodi della vita di Don Giovanni, che si riferiscono ai primi anni della sua venuta a San Marco, tra il 1924 ed il 1925.*

### **LA STORIA DI SCAPPIA**

Scappia, era un giovanotto nativo di San Marco Argentano. Aveva circa diciannove anni ed era uno dei tanti diseredati mal sopportati dal regime, che non avendo un lavoro fisso vivevano per lo più di carità. Si chiamava Francesco, ma tutti lo conoscevano con il soprannome di Scappia.

D'estate dormiva all'aperto, d'inverno cercava rifugio nel portone di qualche palazzotto o di qualche casa. Aveva perduto sua madre in tenerissima età e suo padre, che era boscaiolo - o "mastru i cetta", cioè maestro di accetta, come venivano allora chiamati i lavoratori che erano bravi a tagliare gli alberi ed a lavorare i tronchi fino a ridurli in tavole - lavorava quasi sempre per lunghi periodi lontano da casa per cui, le rare volte che tornava in paese, era spesso troppo ubriaco per trovare il

tempo di occuparsi di quel bambino che per lui costituiva un grosso problema. E i problemi, si sa, certa gente preferisce affogarli nell'alcool.

Alla morte del padre, il povero Scappia era stato accolto in casa da una vecchia zia, sorella di sua madre, che lo aveva allevato come meglio aveva potuto. Purtroppo, però, anche la zia era passata a miglior vita ed il povero Scappia si era ritrovato, appena adolescente, solo e senza una casa, cosicché non aveva potuto frequentare le poche scuole funzionanti in paese e, cosa ancor più grave, non era neppure andato, come si diceva allora, "allu mastro", ossia non era stato accolto in qualche bottega artigianale per apprendere un mestiere.

In quel tempo, i ragazzi che venivano mandati come apprendisti presso uno dei tanti artigiani del paese imparavano, oltre ad un mestiere, ad essere obbedienti ed educati, per cui il periodo trascorso in una bottega artigianale costituiva una sorta di buona preparazione per affrontare una attività lavorativa e, più in generale, la vita, che comunque si presentava piena di incognite e di disagi. Soltanto pochi ragazzi, ossia i figli di persone agiate, di liberi professionisti o i rampolli della cosiddetta nobiltà, avevano l'opportunità di frequentare le scuole fino a conseguire una licenza liceale o un diploma ed avevano, comunque, come si era soliti dire, un avvenire assicurato.

Scappia, rimasto solo, aveva cominciato a girovagare nelle campagne e nelle borgate vicine dormendo nei fienili, nelle case abbandonate o in qualche portone di famiglie abbienti.

Era un giovanotto mite, rispettoso con tutti ed aveva vissuto l'adolescenza chiedendo l'elemosina. Era sempre disponibile per svolgere qualche piccolo servizio, come portare la

spesa a casa o estirpare le erbacce da un giardino. Tutti in paese si rivolgevano a lui durante le feste, quando tra le famiglie si scambiavano regali.

In quel periodo i matrimoni dei pochi facoltosi e dei nobili costituivano un avvenimento e facevano la felicità dei tanti ragazzi, che sovente si azzuffavano per raccogliere le monetine che venivano lanciate, unitamente ai confetti, sugli sposi all'uscita dalla chiesa.

Negli altri matrimoni, che erano celebrati in paese, a Scappia veniva invece riservato un compito importante: portare a casa degli sposi, durante "a simana da zita" - ossia la settimana della sposa, quella in cui gli sposi festeggiavano le nozze in casa con amici e parenti - oltre ai regali, una coppia di colombi. Questa poetica consuetudine si è conservata in paese fino agli inizi degli anni settanta, fino a quando, cioè, gli sposi si sono potuti permettere, per le migliorate condizioni economiche, il viaggio di nozze, sia pure fatto in treno o in automobile ed i loro amici e parenti hanno avuto la disponibilità di fare regali più consistenti per il mutato regime di vita.

Scappia era amico di tutti i ragazzi, che allora trascorrevano la maggior parte del loro tempo giocando per strada, e spesso giocava insieme con loro.

Indossava abiti dismessi e logori, non più riutilizzabili, tant'è che la stagione peggiore per lui era quella invernale, malgrado la palandrana che gli era stata regalata da un reduce della Grande Guerra e che gli andava grande, ma che comunque lo copriva abbastanza. Le scarpacce, che trascinava a fatica, erano in parte chiodate e i calzettoni militari, che portava in ogni stagione, erano pieni di buchi.

Era sempre presente ai funerali e, insieme con altri giovanotti, accompagnava il feretro portando in testa un braciere. Secondo gli usi del tempo, infatti, il defunto, dopo le esequie religiose, veniva trasportato al cimitero con una carrozza scura i cui cavalli, da due a sei in relazione all'importanza del funerale, erano bardati di nero.

Aprivano il corteo i sacerdoti, anche loro in numero variabile a seconda che si trattasse di un funerale di prima, seconda o terza classe.

L'usanza prevedeva anche i portatori di braciere. I bracieri, accesi, venivano sorretti da giovani, il cui numero era anch'esso determinato in funzione dell'importanza sociale del defunto. Chiudevano il corteo funebre i familiari e i partecipanti al funerale, che accompagnavano il feretro fino a piazza Riforma, dove avveniva l'estremo saluto, a volte con qualche discorso. Il rito si concludeva con la stretta di mano a tutti i familiari prima che la carrozza con il defunto si avviasse alla volta del cimitero.

Nell'inverno del 1924, Scappia si ammalò e si rifugiò in un sottoscala a pianterreno di una casa di via Cairoli. Giaceva sul pavimento coperto da pochi stracci. Per qualche giorno visse della carità dei vicini, che gli portarono qualcosa da mangiare, fino a quando si resero conto che le sue condizioni si erano aggravate ed era divorato dalla febbre.

Una signora pietosa lo segnalò a don Giovanni, che subito si recò a visitarlo.

Constatato lo stato pietoso in cui versava il giovane e la precarietà della sua salute, don Giovanni lo ricoprì provvisoriamente con una coperta e si recò nel vicino albergo, sito in via

Giulio Ario Tarrutenio - che, per inciso, da lì a pochi anni sarebbe diventato la sua casa di abitazione - il cui proprietario non volle accettare quel *rifiuto umano* dai panni laceri, sporco e divorato dalla febbre.

Don Giovanni nemmeno discusse con l'albergatore.

Si recò dai carabinieri che intervennero immediatamente, ingiungendo a quest'ultimo di accogliere nel suo albergo il povero Scappia, il quale fu trasportato in un locale dell'albergo comunicante con l'esterno mediante una porta secondaria. Don Giovanni pagò anticipatamente all'albergatore una settimana di soggiorno e si attivò immediatamente per farlo ripulire e vestire con biancheria pulita; lo fece visitare dal dottor Misuraca, che non volle percepire alcun onorario per la sua visita e che altre due volte si recò a visitarlo, diagnosticando purtroppo una bronco-polmonite difficilmente curabile con i mezzi che allora offriva la medicina. I giovani d'azione cattolica si recarono a turno a tenergli compagnia e don Giovanni trascorreva il suo tempo libero al suo capezzale.

Poco tempo dopo le condizioni dello sfortunato ragazzo si aggravarono. Il sacerdote, in ansia, stette a vegliarlo per due notti fino a quando Scappia si spense serenamente, confortato dalla solidarietà e carità cristiana ed in pace con Dio.

I funerali, ai quali parteciparono i giovani dell'Azione Cattolica e le Associazioni cattoliche, oltre che una folla di cittadini, risultarono solenni.

Così il povero Scappia, che forse dopo aver perduto la mamma non aveva più ricevuto alcuna manifestazione di affetto, ne ebbe tanto, magari un po' in ritardo e soltanto dopo la sua morte.

## LA STORIA DI PEPPINO

Don Giovanni seguiva spesso, come segretario, il suo Vescovo quando questi soggiornava nella sede di Bisignano.

Fu durante uno di questi soggiorni, nella primavera del 1925, che, a notte inoltrata, venne chiamato al capezzale di un giovane, di nome Peppino, il quale era stato accoltellato in una rissa.

Peppino era un operaio ed abitava in una casupola ai margini del paese. I suoi vestiti e quelli dei suoi numerosi familiari, unitamente al povero arredamento delle disadorne stanzette della sua casa di abitazione, rendevano palese lo stato di indigenza e povertà in cui il povero giovane viveva con la sua famiglia.

Dopo essersi intrattenuto con lui, don Giovanni gli somministrò i Sacramenti con la promessa di tornare da lui il mattino seguente.

Constatato il suo stato di precarietà, fece scivolare sotto il suo guanciale cento lire e se ne tornò al suo alloggio. Il mattino seguente tornò a visitarlo e lo trovò in compagnia del medico, che lo tranquillizzò sul suo stato di salute assicurando che ormai ogni pericolo di morte era scongiurato.

Rimasti soli, il povero Peppino, commosso, lo ringraziò per la sua generosità, aggiungendo che fino ad allora non aveva mai posseduto una simile somma. In effetti, un insegnante di scuola elementare in quel periodo percepiva mensilmente circa ottanta lire ed un operaio, spesso, lavorava anche per una lira al giorno.

Don Giovanni, imbarazzatissimo, gli disse che quei soldi gli sarebbero serviti fino a quando non avesse potuto riprendere a lavorare e lo pregò di non farne pubblicità.

Il povero giovane, però, volle rendere a suo modo onore a quel giovane sacerdote raccontando a tutti quelli che andavano a fargli visita della sua generosità ed ogni anno non mancava di fargli gli auguri in occasione delle festività natalizie fino a quando, dopo il 1936, non si seppe più nulla di lui, partito volontario per la guerra di Spagna e non più tornato in patria.



- 1924. Don Giovanni con religiosi e autorità dell'epoca.

## **GIOVANNI ABRAINI - VENTO ISOLANO A S.MARCO**

### Profilo Gennaio 1963

*Si riporta un profilo di Don Giovanni, tratto dalla pubblicazione "Sacerdoti nostri", Pellegrini Editore, Cosenza, 1964 scritta dal sacerdote don Francesco Giraldi per festeggiare i suoi 25 anni di sacerdozio.*

La sagoma acquisita nell'Accademia militare restò nelle linee e nei gesti di don Giovanni, rendendolo soldato fino a settantun'anni.

Dalla Sardegna, al seguito del Vescovo Mons. Scanu, trasmigrò in Calabria e si trovò tanto bene tra noi, ove la sincerità e l'ardore germogliano ad ogni passo. Compì a S. Marco la sua formazione spirituale ed i suoi studi, forgiandosi negli anni di disciplina un carattere saldo da calabrese con la tinta selvatica del suo Gennargentu.

Nato, dunque, a Bitti (Nuoro) il 4 dicembre 1889, varcati i vent'anni, e dopo il corso di allievo Ufficiale, si arruolò tra i Leviti del Santuario per essere ordinato sacerdote.

## VENTO ISOLANO

L'ambiente di S.Marco, specialmente al primo tempo di don Giovanni, era minato dall'indifferenza religiosa sparsa a piene mani dalla loggia massonica dominante. Appariva, qua e là, la satira mordace, la burla e la calunnia anonima contro Dio e gli uomini.

Don Giovanni prese ad amare i giovani.

Contento di rispondere con caustiche facezie al dire dei sedicenti evoluti, fortemente preoccupato di immettere il lievito nuovo tra le anime, si diede con passione al fiorire dell'Azione Cattolica.

Intuì le angolosità di un carattere, possedendo il segreto di amalgamarlo...

Alieno dall'usare allettamenti non pienamente sani, confidò principalmente nell'azione divina e nei mezzi che il cristianesimo mette a disposizione per una piena opera educativa: la Grazia, i Sacramenti, la Verità.

Passò i giorni migliori tra le schiere della gioventù maschile, creando un'atmosfera ossigenata attorno la Chiesa ed il Prete. A poco a poco recedeva il gelo e radicava la fiducia. Poteva, dunque, imputridire nel vecchiume la teosofia massonica, poiché gli alberi giovani ed i teneri virgulti erano tutti del cuore di don Giovanni.

L'Altare sembrava veramente la mensa adorna di figli "*sicut novellae olivarum*" (Salmo 127, v.3). Garrivano al vento del Pollino limpide le bandiere e gli inni a squarciagola riempivano l'anima...

Don Giovanni dimenticò, allora, il vento isolano e le antiche canzoni della Barbagia.

## CONTAGIO DI VITA

La vita del Seminario, pur non mancando dei momenti di svago, porta con sé la serietà degli studi, il riserbo voluto da un'eccelsa vocazione, l'abitudine amorosa al sacrificio. Sotto quel tetto e seduto a quei banchi, il piccolo Seminarista di undici anni prende già gli atteggiamenti adulti che gl'impone l'ascesa abbracciata.

Don Giovanni, tra gli alunni vocati, cui dedicò in alcuni anni parte delle energie, rappresentò sempre l'esempio vivente della fisionomia paolina tracciata nell'Epistola seconda ai Corinzi: "*hilarem datorem diligit Deus!*" (IX,7).

La gioia ed il "cuor contento" seminano letizia. Al suo apparire l'esplosione era piena: don Giovanni non mancava di splendide trovate; geniale e sereno, scandiva le risate con tutta la grazia dell'accento sardo, vivo e penetrante.

Ed i Seminaristi risalivano così rinfrancati le scale, e l'accoglimento a scuola, maestro e superiore, docili non per timore ma per amore...

La stessa cordialità mantenne nell'ufficio di Segreteria del Vescovo Scanu, intento unicamente ad avvicinare i figli al Padre ed alleggerire il lavoro di un Pastore insonne, la cui sola presenza "*era di quelle che annunziano una superiorità e la fanno amare*" (Manzoni: I Promessi Sposi, c.23).

Certo l'indole di don Giovanni si mostrava nemica della burocrazia. Amava l'immediatezza dell'azione, l'intervento preciso e semplice. Secco a volte come le rocce del nuorese, ma senza infingimenti, in quegli anni creò l'armonia del lavoro in Episcopio, vincendo col discorso lieto e facilmente lepido le inevitabili nubi, e donando il sorriso alla fatica.

Comprese che la tristezza è la tentazione più grave, e gli sgorgò da un'esuberanza interiore il contagio, che quotidianamente portò, della *"letizia dei santi pensieri"*.

## NELLA PARROCCHIA DEL SACRO CUORE

Quando don Giovanni, per espresso volere del Vescovo, prese possesso della nuova Parrocchia del S. Cuore, la Cattedrale di S. Marco incominciò a perdere le rigide forme di una vita stilizzata, la monotonia della liturgia corale, la greve distanza tra presbiterio e navata...

Tutto s'inebriò del verde "di novelle fronde" (Parad. C. 12, v. 47), ed i giovani invasero il Presbiterio, il popolo imparò a partecipare ai riti sacri.

Le belle serate dei mesi di maggio e giugno sembravano in quel tempo lembi di sole, ben organizzate, affollate, attese. Una fioritura di bimbi pregava come angeli dipinti nello sfondo di un quadro meraviglioso, ed il Parroco abbracciava l'insieme con l'anima estasiata: Iddio gli concedeva consolazioni impensate!

Avvedutamente inculcò la devozione al S. Cuore di Gesù, *"rex et centrum omnium cordium"*.

Curò le associazioni giovanili assiduamente, seguendo tutti e ciascuno ovunque: raddrizzando le strade, confermando nel bene. Per don Giovanni quasi non esistevano che i giovani, ed ogni giovane gli si presentava quale oggetto di particolare preoccupazione...

Ai figli, che depositarono sempre nell'anima paterna del Parroco i loro segreti, si offrì largo di consigli e ricco della luce

dell'esempio, raggiungendoli anche sotto altri cieli, nelle caserme militari o nei cantieri di lavoro.

Non ebbe disponibilità di mezzi, ma seppe nutrire di giorno in giorno il fiore dell'amore sacerdotale non visto, con "quel tacer pudico" tutto proprio della "charitas" cristiana, donando immancabilmente in ogni azione un po' di cuore!

E l'amore venne ripagato con l'amore. L'attaccamento dei filiani a don Giovanni fu d'una sconcertante sincerità: sempre, nella gioia e vieppiù nelle ore meno liete...

#### L'ARMONIOSA LEGGENDA

Una sera, partiva dai lidi dell'arena infuocata per una terra lontana, il figlio dell'uomo del mare.

Perché non dimenticasse la nenia dell'onde ed il profumo delle zagare e dei cedri, il padre nascose nel fardello dell'esule una conchiglia marina...

Allorché l'opprimeva l'ombra dei grattacieli, tra i rumori assordanti delle officine o nelle viscere delle miniere, che odore d'alghe e riviere rapivano il cuore!

Di notte – che meraviglia – bastava la piccola conchiglia sotto il duro guanciaie, per socchiudere gli occhi e rivedere il mare, e nella barca cullatesi scoprire l'ombra dell'uomo del mare...

Chi incontrò don Giovanni non poté dimenticarlo più. Tutta una primavera racchiusa nel profondo dell'essere, traboccava in un attimo, al richiamo di un ricordo, di un nome. Nelle

deviazioni e nei pericoli, ognuno andò cercando con gli occhi dell'anima lo sguardo terso di don Giovanni...

La conchiglia fatata riportava nei distesi deserti l'ombra dell'uomo del mare!

Sono uomini forti i giovani d'allora; incerti o decisi nella vita, naufraghi o vittoriosi, trovano ancora un approdo, nella verità e negli indirizzi dell'antica gioventù: "*Ioannes est nomen...*" (Luc. I, 63).

## SOFFRIRE PER LA GIUSTIZIA

Don Giovanni testimoniò col dolore la sua affezione ai giovani.

Tristi giorni corsero nel maggio 1931: un vento contrario s'era scatenato, ed i circoli giovanili chiusero, forzatamente, i battenti. Don Giovanni reagì senza riserve, lagnandosi di ogni forma di tirannide. Ne ebbe in compenso il disprezzo e le percosse...

Sostenne coraggiosamente l'offesa, convinto che "soffrire per la giustizia è il nostro vincere!" (Manzoni: I Promessi Sposi, c. 25).

E poi, per una causa simile, don Giovanni avrebbe offerto non una guancia, ma intero se stesso. Al tornar del sereno, l'aggressore conobbe il perdono più pronto ed espansivo.

Alla sua scuola i Sacerdoti delle prime armi appresero lo zelo ed il disinteresse, né Egli fu geloso di appressare il suo campo per iniziarli alle esperienze pastorali.

## NEL RIPOSO

Ancora caldo dell'abbraccio dei Confratelli, nell'incontro mensile di S. Marco, la morte lo sorprese il 14 dicembre 1960. Don Giovanni fece il suo ingresso in Patria con gli Angeli del Natale!



## INDICE

- Prefazione .....	pag.	I
- Introduzione .....	"	II
- La vita .....	"	1
- L'impegno pastorale e civile .....	"	11
- La solidarietà con i diseredati .....	"	45
- Vento isolano .....	"	53



Giovanni Credidio nasce a San Marco Argentano (Cs) nel 1943. Laureato in ingegneria civile, ha operato per circa 44 anni nella scuola statale, prima come docente poi come dirigente, dedicandosi con passione all'insegnamento e successivamente all'integrazione scolastica dei soggetti portatori di handicap. È autore di numerosi articoli su giornali specializzati e di scritti specifici sulla normativa che riguarda l'integrazione scolastica.